

**de Navascués, Javier (2017).
*Alpargatas contra libros. El escritor y las masas
en la literatura del primer peronismo (1945-1955).*
Madrid; Frankfurt Am Mein: Iberoamericana;
Vervuert, pp. 237**

Anna Boccuti
(Università degli Studi di Torino, Italia)

Il saggio di Javier de Navascués, *Alpargatas contra libros. El escritor y las masas en la literatura del primer peronismo (1945-1955)*, propone una lettura documentata e attenta del campo letterario e della narrativa argentina durante il decennio del ‘peronismo clásico’, compreso tra due momenti chiave della storia argentina: la manifestazione del 17 ottobre del 1945, che sancisce il trionfo del Generale Juan Domingo Perón, e i bombardamenti della Plaza de Mayo del 6 settembre 1955, che ne determinano la deposizione, avviando un altro periodo tumultuoso del recente passato argentino. Il cambiamento ideologico segnalato dalle denominazioni con cui si indicano questi due episodi – ‘el día de la lealtad’ e ‘la revolución libertadora’ – riflette vicende controverse di cui chiunque si accinga a scrivere della letteratura durante il peronismo è chiamato a tenere conto, cercando di non incorrere in deformazioni ideologiche. Navascués non si sottrae a questo confronto ed evita il pericolo menzionato: il primo merito del suo saggio è infatti riuscire a intrecciare la storia, le scienze sociali e l’analisi letteraria vera e propria riportando con accuratezza ed equilibrio ragioni e punti di vista delle molteplici (e spesso ferocemente antitetiche) forze in causa. Il capitolo 1, «El contexto intelectual de la masa», è dedicato alla ricostruzione dei fattori che, dalla fine del 1870 al 1930, avrebbero preparato il terreno per l’eccezionale consenso popolare riscosso dal peronismo. Le date, nuovamente, segnano degli spartiacque significativi: il 1870 è l’anno di pubblicazione di *El Matadero* di Esteban Echeverría e, come puntualizza Navascués, è sempre in quel periodo che le élites si aggiudicano una funzione dirigente improntata a una concezione individualista dell’intellettuale di tipo illuminista, fondata sulla separazione dalle masse. Tra il 1880 e il 1930 – anno in cui il colpo di Stato del Generale Uruburu decide la fine della presidenza del radicale Hipólito Yrigoyen, inaugurata nel 1916 –, il paese conosce l’‘alluvione migratoria’ e la massiccia migrazione interna che mostrano ben presto i limiti di un

progetto di nazione escludente come quello liberale di stampo europeo, attuato dopo la caduta di Rosas. Il peronismo si configura, in questo contesto, come una nuova retorica consapevole della «verdad social» (165) che la massa costituisce e ad essa in primo luogo si rivolge. Assistiamo quindi a una risignificazione tutta positiva del termine ‘masa’: quella che il liberale Echeverría aveva chiamato ‘chusma’, diventa ora ‘pueblo’, incarna la sovranità nazionale e legittima il progetto politico peronista. Si riattiva e si inverte così il paradigma fondazionale sarmientino di civiltà e barbarie, ed è entro questa continuità storica e simbolica che Navascués riconduce le ragioni dell’ascesa dirompente del peronismo, la sua radicale novità e, come si è accennato, la genesi del problematico rapporto degli intellettuali con l’alterità rappresentata dalla massa.

Queste premesse ci paiono centrali per comprendere l’importanza dell’oggetto di studio di questo saggio, così circoscritto nell’introduzione: «dos imágenes literarias de alcance político [...] la masa que cobra protagonismo en el espacio público, y el intelectual que se arroga el papel de figura privilegiada, individuo situado en un espacio apto para la reflexión y el análisis» (19-20). Una tale delimitazione dell’ambito di indagine consente all’autore di dialogare in modo proficuo con gli studi precedenti sulla letteratura nel peronismo e al tempo stesso di segnalare chiaramente l’originalità della propria lettura. Le elaborazioni di Rodolfo Borello, *El peronismo (1943-1955) en la narrativa argentina* (1991), e soprattutto quelle imprescindibili di Andrés Avellaneda, *El habla de la ideología* (1973), costituiscono il punto di partenza esplicito delle riflessioni che qui si sviluppano, e infatti il corpus include autori e testi in un certo senso canonici, poiché già frequentati (inevitabilmente) dalla letteratura critica precedente. Tuttavia, tale corpus viene qui ampliato e organizzato in nuove articolazioni problematiche: oltre a Beatriz Guido, Jorge Luis Borges, Adolfo Bioy Casares, Julio Cortázar, Manuel Gálvez, Arturo Jauretche, Ezequiel Martínez Estrada, Germán Roszenmacher, un lungo capitolo viene dedicato alla figura di Leopoldo Marechal. Inoltre, l’irradiazione più o meno sotterranea e indiretta di uno dei modelli fissati dal canone antiperonista (l’invasione) viene rintracciata nelle opere di autori meno prevedibili, quali Ricardo Piglia, Héctor Tizón, Daniel Guebel, Carlos Gamerro e persino in un racconto di Samantha Schweblin, «Nada de todo esto» (2015).

Una prima linea di lettura ruota attorno alle rappresentazioni letterarie della massa, capace di suscitare, come il saggio dimostra tramite una raffinata analisi testuale, ora terrore ora commozione, ora repulsione ora attrazione. Il capitolo 2, eloquentemente intitolato «La masa, miedo o ilusión», passa in rassegna, all’interno di una ricca selezione di testi scritti tra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta, le repliche letterarie all’irruzione sulla scena politica di questo nuovo attore sociale - il cui momento apicale, si è detto, è la manifestazione del 17 ottobre 1945 - da parte degli scrittori peronisti e antiperonisti. Le

ragioni dell'orrore o della speranza si radicavano, naturalmente, nella tendenza politico-ideologica di chi scriveva, che Navascués si premura di ordinare descrivendo le molteplici articolazioni esistenti nel campo dei sostenitori e dei detrattori di Perón: il nazionalismo popolare di Arturo Jauretche, quello cattolico di Delfina Bunge e Manuel Gálvez, il solipsismo individualista di Borges (che si declinerà poi in un liberalismo antifascista), l'antiperonismo schiettamente oligarchico di Beatriz Guido e quello della sinistra tradizionale di María Rosa Olivier, ad esempio. Come spiega Navascués, il 17 ottobre rappresentò per alcuni (ad esempio Jauretche, Bunge, o in un primo momento Gálvez) un'epifania, «una emoción nueva» (94), e per altri (Borges, Bioy Casares, Olivier) un carnevale sinistro e grottesco, una 'illusion comique' destinata poi a diventare metafora dell'esperienza peronista tutta. Riprendendo una tradizione critica consolidata, Navascués propone come racconto emblematico di questa serie grottesco-carnevalesca «La fiesta del monstruo» (1947), di Borges e Bioy Casares, dagli evidenti vincoli con *El Matadero*. Tuttavia, Navascués offre un elemento nuovo per l'interpretazione della finzione di Borges e Bioy Casares: l'autore ricorre infatti alle teorie sulla funzione del capro espiatorio di René Girard, che spiegherebbero l'origine mitica della violenza umana. Alla luce di quanto afferma Girard (le cui posizioni si riprenderanno più avanti anche per la lettura di «Las ménades», del 1956, di Cortázar), Borges e Bioy imprimerebbero dunque una torsione ideologica ulteriore alla rappresentazione grottesca delle masse e del «Monstruo»: se quest'ultimo viene infatti equiparato a un dio terribile, «gestor del caos» (131), al quale lo studente ebreo viene offerto come vittima sacrificale, le masse sono ritratte come insieme irrazionale che si placa solo con lo spargimento di sangue innocente.

Nel capitolo 3, «La invasión come relato», viene riletto il modello ricorrente della letteratura antiperonista già individuato da Avellaneda nella metafora strutturante dell'invasione spaziale - il cui archetipo è il celebre racconto ellittico «Casa tomada» (1951) di Cortázar. Anche in questo caso, Navascués parte dagli antecedenti critici per una rielaborazione innovativa: l'invasione cui si fa riferimento non è più solo l'occupazione di uno spazio fisico (la casa, come avviene nel racconto di Cortázar, o in quella che è stata considerata una sua riscrittura degli anni sessanta, il racconto «Cabecita negra», di Germán Rozenmacher) ma il timore di un'invasione degli spazi intimi o interiori da parte della violenza e della volgarità della massa, così come avvertita dall'intellettuale liberale e individualista. In quest'ottica, viene analizzata ad esempio l'opera di Adolfo Bioy Casares, da *La invención de Morel* (1940) a *El sueño de los héroes* (1954), dove il rimando al contesto peronista avviene grazie a una trama di allusioni finemente ordita. Non si può infine non menzionare la lettura che Navascués propone della figura e dell'opera di Leopoldo Marechal, lo scrittore più importante tra le fila del peronismo eppure anche uno dei più penalizzati dal governo peronista,

tradizionalmente poco interessato a creare figure di raccordo tra il capo politico e le masse. Navascués sottolinea infatti il carattere atipico di Marechal rispetto al progetto peronista, atipicità maturata durante gli anni della formazione martinfierrista al fianco di Borges, Gironde e gli altri avanguardisti. Nonostante la sua aperta affiliazione politica, Marechal sarà sempre penalizzato perché ritenuto troppo ‘cosmopolita’, ‘europeo’, ‘colonizado’ per la cultura criolla propagandata dal regime. Ed effettivamente, scrive Navascués, «sus ideas acerca de la cultura procedían de un campo opuesto» (194). Paradossalmente, Marechal appare per formazione più vicino a Victoria Ocampo o a Borges, nel concepire una cultura umanistica che aggiudicava all’intellettuale, in quanto individuo privilegiato il compito di redimere il popolo - ora ‘demos’ -, innalzandolo ai valori universali, e superando una cultura fondata sul colore locale e l’esaltazione dell’elemento popolare.

Il ricco percorso interpretativo proposto da Navascués, oltre a individuare con grande sensibilità e precisione critica temi, modelli e risonanze della narrativa negli anni del peronismo, conduce a una riflessione ulteriore: a prescindere dalle differenze politico-ideologiche, e quindi dalla maggiore o minore organicità al regime peronista, tutti questi scrittori ebbero in comune una formazione di stampo interamente intellettuale ed individualista in senso liberale, perciò l’incontro con le masse rappresentò sempre un incontro con l’irriducibilmente Altro da sé. Si tratta di una questione che supera dunque i limiti cronologici e tematici esaminati in questo studio e che si apre ad altre feconde riflessioni.